DISCORSI
SOPRA I DIALOGHI DI M. SPERON SPERONE.

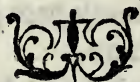
NE' QVALI SI RAGIONA DELLA *bellezza & della eccellenza de lor concetti.*

D'INCERTO AVTORE.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA. MDLXI.

OPENIONE SOPRA I DIALOGHI DI M. Speron Sperone.

D'INCERTO AVTTORE.

INTERLOCVTORI,

Mantoa, & Vlisse Bassiano Bolognese.

Vlisse. OLTI dì ha ch'io non ho ueduta la eccellentia uostra, Signor Mantoa.

Man. *Io sono stato al Bassanello.*

Vlisse. *Al uostro diporto, o uogliam dir suburbano, così ameno & dilettevole?*

Man. *Signor sì.*

Vlisse. *Voi hauete fatto molto bene, & ui lodo infinitamente, dopo le fatiche, a guisa di Lelio & di Scipione, a rispirare un poco, & uolesse Iddio, che un simile n'hauesse io, ch'io'l uisitarei piu spesso di quel che fate uoi, ma lasciamo andare, so che la natura uostra nō è mai di star in otio, uoi douete ad ogni modo, quiui etiā-*

dio hauer letta o ſcritta qualche coſa degna di uoi.

Man. L'otio è il proprio de i uitioſi, & l'operare de i uirtuoſi, non gia ch'io ſia tale, & maßimamente ſendo opra & negotio litterario, & di ſtudio, ben ſapete M Vliſſe mio, ch'io ho ſcritto & letto, ma con maggior ſodisfattione e contentezza, di quel che ſi fa nella città, doue ſpeſſo hor da queſto hor da quell'altro ſiamo trauiati. Trauiati dico, perche a queſta medeſima conditione ſiete anco uoi. Non ho però letto molte coſe ne molto, perche in coſi poco ſpatio di tempo, poco ſi puo leggere o ſcriuere.

Vliſſe. L'hauete appunto indouinata che in queſta uoſtra aſſentia è ſtato dato il capuccio, come ſi ſuole il dì di S. Lorenzo in Duomo, al nouello Rettore del ſtudio, Tedeſco, con tanto romore (del quale ſo che ne ſiete nemico mortale) che niente piu, & marauiglia grande ne è ſtata.

Man. A ſuo bel agio, appunto io ho diſegnato nell'auenire, a queſto tempo, ogn'anno ſe Iddio mi preſtarà uita, di fuggir coteſta ſolennità tanto inſolente, non per gli ſcolari nò, ma per il uolgo, che per un paio di guanti che ne ſpera, e per la mazza del predetto Rettore, come ſe fuſſe l'aureo uelo di Colco, ogni ordine ſi diſordina, & perturba.

Vliſſe. Farete bene, baſta che molt'anni per lo a dietro, i Rettori paſſati ſi hanno ſeruito di uoi, Hor per corteſia ui prego ſiate cõtento dirmi, e farmi partecipe di quel poco c'hauete letto & ſcritto in queſti pochi giorni.

Man. Son contento dirui cio ch'io ho letto, ma non gia quel

ch'o ho ſcritto, perche hauendola preſto à uedere in luce, non fa miſtieri dirlaui, tanto piu che non è ſtata ſe non ſemplice copia di coſa da me altre uolte compoſta, come comprenderete poi a luogo & tempo,

Vliſſe. Nelle facultà noſtre?

Man. Penſate che sì, perche io non ſon filoſofo, medico, o Rettore, ſi che l'opera debb'eſſer di filoſofia, di medicina, o di arte oratoria.

Vliſſe. Non ſi può ſaper che coſa?

Man. No, perche in ogni modo, come u'ho detto & preſto, il ſaperete poi,

Vliſſe. Horſu ſia con Dio, ditemi quel c'hauete letto.

Man. Dirolloui, ma prima uoglio conuenir con uoi, & far patto, di non eſſer aſtretto da uoi, a dirui coſa ordinata, ma piu toſto confuſa & uaria, propriamente da Villa.

Vliſſe. Anzi la uarietà diletta ſommamente, come gli occhi di cui guarda una bella dipintura fiaminga, oue ſia uarietà parimente d'huomini, di animali, di paeſi, di fiumi di fuochi & di coſe ſimili, nelle quali ſono maeſtri i fiaminghi marauiglioſi, & maggiormente perche eglino piu che non fanno i dipintori Italiani, ſi forzano a piu potere, coll'arte diligentiſsimamente imitar la natura.

Man. Eglie'l uero che la uarietà diletta, ſi come la diuerſità de cibi a corpi noſtri & al guſto, ma non però che queſto ſia ſano alla uita dell'huomo, & appaghi coſi bene lo intelletto noſtro quella, come una ſol coſa della qual ſi habbia da ragionare, o'l corpo come'l riceue

re con gusto un solo cibo.

Vlisse. Sia come si uoglia, poi che per diuersità di cibi, una sol fiata, l'huomo che l'usi non diuiene però gottoso, & infermo, cosi non mi abbagliarà lo intelletto una sol uolta, auenga che da uoi maestro mio, detta mi sia, la lettione uaria che hauete fatta.

Man. Horsu poi che cosi ui aggrada, & che cio cosi affettuosamente desiderate, comincíarò, & forzarommi so disfare se nõ in tutto, almeno in parte a questo desiderio uostro, cosi caldo & intenso.

Vlisse. Cominciate Maestro nel nome di Iddio, che io attentamente ui ascolto.

Man. Voglio pur dire anco, auanti ch'io dia principio a questa narratione un'altra paroletta, ch'io non intendo, puntalmente, o uogliam dire minutamente di punto in punto, recitarui ogni cosa, ma quasi da una grande abondanza, quelle sole sciegliere, che siano conuenenuoli alla lettione che io ho fatta, & alla uostra curiosità di intendere, qual però merita loda, come la gallina che ruspa per trouare il grano, o'l cane che coll'odorato cerca la lepre.

Vlisse. A uostro modo Maestro sia il dire, perche quale egli sarà, non dubito punto poterne quei fiori cogliere, che coglie l'hortolano ne i uostri giardini ogni giorno, la Primauera, & i frutti la state per i bisogni della casa.

Man. Io trall'altre cose dunque a questi giorni ho letto, dirò cosi con sommo mio desiderio, i dialoghi di M. Sperone nostro gentilhuomo, de iquali, tanto inuaghito mi

ſono, che io non credo di legger mai piu, ne ueder con l'occhio del mio intelletto, la piu bella coſa, ne la piu uaga, ne la piu dotta, ne la meglio detta, non pen ſate però ch'io parli hora di quei di Platone, di Lucia no, o d'altri antichi, baſta che queſti (le comparationi ſogliono altrimente recar odio a cui le aſcoltano) ſo= no belliſsimi.

Vliſſe. Mi rallegro con eſſo uoi che habbiate queſta uolta la ſciato Bartolo & Baldo.

Man. Se Lelio e Scipione, de quali poco auanti diſsi, lungo il lito del mare, come fanno i fanciulli, giuano le con che cogliendo & giocando, & ſeco i figliuoli propij, il medeſimo faceua Socrate filoſofo, detto quaſi terre ſte oracolo, ſagliendo con eſſo loro, a cauallo delle canne & correndo o ſaltando, fuggiti da i romori del uolgo, & dalle coſe piu graui, che nelle Repub. loro ſi trattauano, perche non debbo io potere, in un po= co d'ocio di alquanti giorni, le coſe del detto M. Spe= rone con tant'arte, dottrina, & eloquentia iſcritte, una uolta leggere ſenza l'altre come udirete, che mol te ſono ſtate, & non pur uolgari, & in queſta noſtra lingua materna, ma latine & di ragion ciuile ancora, auēga che uoi penſate che per leggere i Dialoghi, di M. Sperone in uilla, io habbia nella città laſciato Bar tolo & Baldo.

Vliſſe. Ogni coſa ui è lecita, honeſta però & ragioneuole, & maggiormente il leggere detti Dialoghi, ma dite= mi di gratia, ſete ſtato fin hora contumace, che non gli habbiate letti auanti?

Man. Sono, et la cagione appresso fu, che da quel stesso gior no in poi, che il medesimo M. Sperone (mercè della sua cortesia) me gli diede in dono, insieme con alcuni altri miei libretti, gli mandai al detto mio luogo, con fermo proponimento di leggerli, & trangugiarli, come già dißi, quasi famelico & sitibondo di così bell'opera quale è questa al mõdo, ne mai l'ho fatto come u'ho detto, se non hora, perche non ui andai piu tosto.

Vlisse. Certo uoi fate torto a quel luogo, non meno di quel che si faccia il Cardinal Pisano, che non è stato al palazzo, che egli ha fatto fare a Couigliano con tanta spesa, che fa marauigliar chi il riguarda, se non una uolta, & non ui stette piu che un giorno.

Man. Questa è la grandezza del Cardinale accioche uoi sappiate, ma la mia è bene (non so se io il debba dire) dapocaggine grãde, che certo non è luogo men utile & necessario a bisogni, di quel che si sia ameno & diletteuole.

Vlisse. Voi siete maestro, con esso meco, Formione, che uoleua insegnare ad Annibale Cartaginese l'arte militare. Sapendo io chente & quale sia detto luogo, sendoui stato i mesi interi, allhora che il concedesti a M. Fausto Giuliano per un'anno, douendo (come dicea) dar cõpimento ad una opera che egli haueua cõposta.

Man. Perdonatemi M. Vlisse che io no'l sapea.

Vlisse. Horsu dunque, poi che uoi hauete lette le cose di M. Sperone, ditene liberamente quel che ue ne paia.

Man. Holloui già detto, senza che io lo replichi altramente.

Vliſſe. Me lo hauete detto si, & lodatolo ſommamente, ma niuna coſa particolar da uoi ſi come io deſidero, per uedere ſe i giudicij ſi confrontano, il uoſtro perfettißimo, con il mio, ne ho fin hora udita, in che coſa conſiſta la bellezza di queſti ſuoi dialoghi.

Man. Io non ſo profeßione di giudicarlo, perche egli non ha biſogno ne del giudicio mio ne dell'altrui, ſendo iſquiſitißimo & perfettißimo huomo in tutte le attioni ſue, & operationi, poi perche egli è filoſofo a noſtri tempi, & in queſta bella età ſoura ogn'altro eccellentißimo, & oratore non mai baſteuolmente lodato, & io non ſono ſe non puro & ſemplice giuriſta, egli nato eloquente & nella lingua, la doue io mai l'apparai.

Vliſſe. Io non dico che'l giudichiate, perche ſono generalmente comendati da tutti i dotti, ma che diciate liberamente, quelle coſe che notate & oſſeruate, o uero che notare & oſſeruare ſi deono in eßi loro.

Man. Io non ui ueggo coſa che non ſia da oſſeruare.

Vliſſe. Pur non ue ne ricorda qualch'una? ch'altrimente mi pare impoßibile, hauendo uoi una memoria tenaciſſima & eterna.

Man. Si bene.

Vliſſe. Quale, perche io anco, gia tempo, gli ho letti, & oſſeruate molte coſe, & deſidero queſto ſapere, per uedere come poco auanti ui dißi, ſe ſi confrontiamo & ſe quel guſto in parte ho io che hauete uoi, o ch'io uorrei hauere.

Man. Il uoſtro guſto M. Vliſſe è ſano, perche di queſta lingua come'l Sperone, profeßione & ſtudio in eſſa fat

ta & fatto ne hauete, quando alle belle lettere dauate opera nell'Academia di Siena & di Firenze, ma il mio è infermo, non hauendo passato piu oltre se non quanto apparai dal latte & dalla culla.

Vlisse. Voi mi burlate Maestro.

Man. Non burlo certo, ma parlo & dico da douero, & uoi da uantaggio ben lo sapete, non niego però, di non hauer fatto giouane qualche Sonetto, o qualche Madrigale, ma non altro poi, si che dir si possa, che io di questa lingua ne sapesse molto.

Vlisse. Hor di questo non piu, dite di gratia alcuna cosetta di quelle delle quali siete da me hora riccercato.

Man. Da che mi forzate hauendoui gia compiaciuto, & detto quel ch'io potea, & sapea dire, piu minutamente dirouui, da che (dirollo pur un'altra fiata) uolete cosi, Sappiate M. Vlisse mio, che in questi dialoghi, ui è prima una facilità di lingua & di dire, che il Musuro gia o'l Lascari cosi famosi & eccellenti, non hebbero mai la greca cosi pronta, ne gia M. Lazaro Bonamico, la latina, come ha M. Sperone la nostra, non parole se non belle, scelte, propie, & isquisite che da se corrono senza intoppo, & non quali di molti sono come si uede, che a guisa di ruscello, con difficultà passa tra sassi & rouine. Veggioui poi un'artificio marauiglioso nelle sentenze, lequali, come uoi sapete, sono come lumi & finestre all'oscurità, o come colonne alle cose che da se non siano troppo forti, ferme, & sode, Di comparationi poi, di figure, di metafore, di esempi, di similitudini, & d'altri ornamenti infiniti, pieni,

che al poco giudicio mio, Prisciano o qualunque altro piu pregiato grammatico, o Quintiliano Rethore, nonne insegnarono mai tante, ne tanti ne haue l'arte, la Grammatica o la Rettorica, che non gli habbia egli ueduti, considerati, annotati, osseruati, & diligentissimamente iscritti. Delle cose filosofiche uedete poi, come pianamente d'esse impatronito, ue le fa uedere, anzi toccar con mano, che un fanciullo (come diciamo uolgarmente) lo intenderebbe, mescolandoui sempre cosa che gioui, & diletti. S'egli parla d'amore, ne gli affetti è l'istesso amore, se della Rettorica l'oratore, se delle lingue, par che tutte le sappia, che in quelle nato, educato, nodrito, & alleuato sia. Nelle risposte pronto, piaceuole, arguto, & con tanta sodisfatione di cui lo legge, che niente piu si puote a mio giudicio desiderare, nelle fauole pieno di allegrezza. Architetto poi, Musico, Poeta, Dipintore, Scultore, grato a tutti gli artefici, de quali egli si serue ragionando, in similitudini, in comparationi, & in altri modi di dire, & brieuemente, se uolete frate mio ch'io ui dica il tutto, gia che detto ui haueua in una sola parola, egli mi par che M. Sperone, sappia, & intenda ogni cosa, & che ci habbia inuolato il tutto a tutti, & a noi nulla sia restato di buono, anzi che nasce una diffidenza & uiltà nell'animo, a cui legge & minutamente considera questi suoi bellissimi & non mai basteuolmente lodati dialoghi, di mai poter far cosa non che bella, ma presso che bella. Non dico nulla de gli elementi, de i pianeti, del cielo, & de segni celesti del

zodiaco dell'huomo, delle dõne, de gli animali, dell'herbe, delle minere, de bagni, de monti, delle ualli, delle fauole, dell'historie, & d'altre cose simili, delle quali in persona d'altrui parla, che certo se nelle cose filosofiche è stupendo, in quest'altre è stupendissimo, & però si deono rallegrare l'anime di quelli che gia passarono da questa uita all'altra & maggiormente quei che uiuono, poi che da cosi degno & famoso scrittore sono fatte et fatti immortali et eterni al mondo. Che biu bella statua, che piu bei trofei, o trionfi delle lor uirtù, che tutte al mondo sono state uirtuose, & uirtuosi, & sono quei che uiuono, poteano desiderare, & se per un solo applauso del uolgo si rallegrò Themistocle nel theatro, & disse allhora cogliere il frutto delle fatiche, che egli haueua sostenute di tutta la Grecia, quanto maggiormente (dirollo pur un'altra fiata) si deuono rallegrare quest'anime benedette, & quanti diuini spirti di uiuenti da un tant'huomo, anzi non huomo, ma semideo, & sopra naturale, esser state nomate, celebrate, & immortalate, con cosi bel stile, con si dotto parlare, & pieno di stupore & di ammiratione, che si uendicarà sempre mai dalla ingiuria de tempi & dalla obliuione.

Vlisse. Certo che cosi è, come uoi dite Maestro, & molto piu, anzi non se ne puo parlar tanto, che non ci resti che dir sempre a bastanza.

Man. Non dubitate punto, che i dialoghi di questo intelletto raro, non si leggan sempre, & non men di quel che si faccia hora il Boccaccio o'l Petrarca, ne quali

ſono ornamenti & modi di parlare, & negare non ſi puo, & meno dire che non ſiano maeſtri della lingua, ma non però, come è gia ſtato detto, che queſti ſian ſenza, & che ad ugual partito, non ue ne habbin cotanti, quanti in quegli ſi truouano, & piu alti miſteri non contengano, quando parlan d'amore, maßimamente delle lingue & della Rettorica. Io non uorrei paſſare il ſegno, che le mie lode, dette però con uerità fuſſero ſoſpette, & per queſto, da che io ui ho promeſſo ad altro paſſarò, & diroui quel piu che io ho letto, nella mia uilletta del Baſſanello.

Vliſſe. Non coſi preſto di gratia, parui ſoggetto Maeſtro mio M. Sperone, o uogliam dire i ſuoi dialoghi da non ne parlar & ragionar ſempre, come ogni giorno ſi dice (chi è chriſtiano però battezato) il pater noſtro, & l'aue maria.

Man. Chi dubita, ma che ſo io, non uorrei eſſer tenuto da uoi adulatore.

Vliſſe. Adulator ſareſte, quando non foſte il Mantoua, & quando fuſſe M. Sperone qui con uoi, o quando uoleſte uoi da lui qualche coſa, ma non ſolete adulare, per innata gentil natura uoſtra, ingenua, & ſincera Egli è hora a Murano & a Vinegia, uoi non uolete da lui nulla, egli ui è amicißimo M. Giulio ſuo fratello carnale, uoſtro compare, ogni ſoſpitione ceſſa di neceßità, però di gratia auanti che parliamo d'altro, dite anco d'intorno a queſta materia qualche coſa, & di que dialoghi.

Man. Che uolete ch'io dica piu?

Vliſſe. Che ſo io, qualche coſetta piu minutamente.

Man. Io dirò che ſiete Mida, Re d'i Lidi M. Vliſſe mio, che per la troppa & molta curioſita quale era in lui, ſi dipigne coll'orecchie dell'aſino.

Vliſſe. Altro ſignifica la ſauola di Mida.

Man. Vero è, ma anco a queſto ci ſerue, & mi ricordo andando un giorno a Venetia, lungo il caual maggiore, ueder ſopra una facciata d'una caſa uecchia un Leone che ſi graffia le orecchie, & gli occhi da un'altro canto, con un motto che dicea. Quegli, per c'hai udito troppo, queſti perche troppo uedeſti.

Vliſſe. Sia come ſi uoglia, ditemi aſino, ditemi Mida, & peggio, pur che mi parliate qualche coſa di M. Sperone, de i ſuoi Dialoghi, & della ſua dottrina ſenza comparatione infinita.

Man. Horſu ſon contento, una ue ne uoglio dire che mi ſoccorre tra l'altre, ſtupenda.

Vliſſe. Sia ringratiato Iddio, mi farete pur gratia di quel ch'io a guiſa di pitocco, ho da uoi limoſinato tanto.

Man. Aſcoltate ch'io ſon contento un'altra uolta, ma dirolle ſecondo il patto ſenz'ordine, perche non mi ſoueniranno come gia diſsi poco auanti a punto á punto, & come io le leſsi gia per ordine come ſtanno.

Vliſſe. Ne io le udirò altrimenti.

Man. Queſta coſa dunque e al mio guſto, ſtupenda, che uolendo un'affetto amoroſo iſprimer nel dialogo di amore, dice che l'amante uorrebbe non ſolamente abbracciar la coſa amata, ma uiuo & intero per entro lei etiandio penetrare, come l'acqua per la ſpugna guar

date che bella comparatione o similitudine è questa, potrebbe egli mai hauer potuto piu propiamente par lare, di quel ch'egli ha fatto, quale e cauernosità nella spugna, nella quale l'acqua non passi? & perche questo non puo fare l'amante, sospira, piagne, et geme, & io sendo giouane gia et huomo l'ho prouato & non mento, & anco M. Sperone deue esser stato in fatto uerisimilmente piu che alcun altro

Vlisse. Senza dubbio che cosi grande affetto non haurebbe egli, ne con tanto artificio di parole, espresso & iscritto gia mai, hor oltra.

Man. Aspettate un poco, che io uoglio, che paghiate il fio della uostra curiosità.

Vlisse. Eccomi pronto con la borsa in mano.

Man. Ditemi, hauete mai prouato uoi M. Vlisse, quel c'habbiam prouato noi?

Vlisse. Signor no.

Man. Mo non potete dir di esser huomo.

Vlisse. S'io non son hora, che son giouane, sarò forse nell'auenire.

Man. Fatelo, perche chi in giouentù, non ama, ama in uecchiezza, & è poi amore ridicoloso, & fauola del uolgo, ne sta bene ad huomo canuto parlare o trattar d'amore.

Vlisse. Farollo certo, ma hora è che torniamo a casa, & la onde habbiam lasciato di ragionare.

Man. Torno, & un'altra bella cosa dico hauer letto in questo bel libro di M. Sperone, Sole splendididissimo, & Idolo unico di questa nostra età, in qual modo i dipin-

tori debbiano dipinger la uoce del uolgo.

Vlisse. Ne questo ne quell'altro c'hauete detto, mi ricorda.

Man. Come dunque è possibile che gli habbiate letti, o che siete diuentato letargico & obliuioso in giouentù, in giouentù dico, perche questo è natural uitio che si suole attribuire comunemente alla uecchiezza, gia ui dissi doue, qual si sia, & a qual proposito lo scrisse, hor ui dico, che questo è doue egli ragiona della cura famigliare.

Vlisse. Iscusimi appo uoi Maestro, il tempo, perche sin dal principio che gli mandò in luce il Patriarca Barbaro, gli lessi una fiata, & puo ben stare ch'io non mi ricordi, perche la memoria dell'huomo è labile.

Man. Le cose belle non si deono facilmente scordare, ma le gar piu tosto come perle orientali o altre gemme preciose in oro, alle dita & al cuore, & massimamente, che la memoria è propria uirtù de i Giurisconsulti, & di quei che danno opera alle leggi, come uoi, & io altresi. Parlando di me, guardate quel ch'io ui dico, di qui a cent'anni, s'io ne uiuesse tanti, mi ricorderei le cose c'hora ui dirò.

Vlisse. Et però e buono parlar con uoi perche lo amaestramento, o uogliam dire auertimento è tale, che io nell'auenir mi forzaro di fare il medesimo, & mi sarete stimolo, o sprone, a farmi detti dialoghi, rileggere, osseruando con maggior diligentia le cose che mi direte, & che io intender da uoi desidero.

Man. Credo che farete bene. La uoce del uolgo dunque si dipigne dic'egli da gli antichi, alata, piena di occhi,

con

con molte orecchie, & altre tante lingue.

Vlisse. Bella è certo questa dipintura, quasi a similianza di quella che si fa della natura nostra madre, & della uecchiezza, si come si uede in un sasso, nel studio del Cardinal Bembo, ma ditemi perche così si dipigne? che uoglion significare tant'occhi, tant'orecchie, & tante lingue?

Man. Nient'altro, se non che'l uolgo ignorante, molto piu parla, di quel che uede & intende

Vlisse. Se Michel'angelo Buonaroto, o l'Ammănati, l'han mai letta, o così descritta, o intesa d'alcuno, la deon tener molto cara, che io non so quanto meglio, & quanto piu propiamente parlando, la si potesse descriuere & insegnare.

Man. E quanto, perche l'opere loro sempre sono dal uolgo giudicate non men delle nostre, anzi piu quelle assai, si come un'edificio etiandio d'un architetto, se ben fusse Vitruuio, o Bramante o il Falconetto, a questi tempi nostri, & a questa età, che sempremai ue ne ha il mondo, di quegli che ad ogni modo, uoglion dir la sua openione, quale ella si sia, detta anco qualche uolta senza ragione, io non ui sto hora a dire, ne consumaro tempo, a proposito di che cosa il dica, se non quanto portano i nostri ragionamenti, altrimenti non finiremo mai.

Vlisse. Queste cosette mi bastano.

Man. Non hauete udito sin qui nulla M. Vlisse.

Vlisse. Eui altro di bello? gran fatto è pur questo, che non mi ricordi qualche cosa tra tante ueramente infinite.

come uoi dite.

Man. Altro, anzi piu che egli ui è tanto che dire, che chi non gli hauesse mai piu letti & trascorsi, si stupirebbe, com'io stupi, letto che ne hebbi una minima parte del primo, che feci propio come fan quei che pongono il piede con ammiratione entro un bel giardino, iquali tanto piu s'ammirano quanto piu uanno innanzi, & di parte in parte quello esaminando, Guardate a proposito di Titiano delquale poco auanti uoi ne faceste mentione, che loda è questa che gli attribuisce egli, pur nel dialogo d'Amore, che l'arte sua non e arte, ma miracolo, & che i colori suoi, sono composti di quell'herba, laqual gustata da Glauco, d'huomo in Dio lo transformò, & meritamente, perche si puote ad Apelle, che tanto eccellente fu, senza alcun dubbio comparare, lume & splendore di questo secolo, & della dipintura, qual mai d'Apelle predetto in poi, non hebbe il simile, & simile a lui, forse non haueranno i futuri secoli, & se di Titiano ha detto questo pensate cio c'harebbe detto, o scritto dell'Amannati da Settignano, se nel suo cortile hauesse fatta una statua di Hercole lunga uenticinque piedi di pietra, come ha fatto egli nel mio, & come ogn'uno sa, cosa che da gli antichi mastri, fin'a tempi nostri da niun Scultore è stata ma i tentata, non che fatta, & certo è tale ch'empie di marauiglia chi la mira.

Vlisse. Io di statue non ho molta cognitione, come ne hauete uoi, hauendole speso d'intorno, il tempo, i denari, & la roba, ma per quel poco giudicio ch'io ne ho, ella è

molto bella & molto ben ſcolpita.

Man. Sappiate M. Vliſſe, che gli Scultori quando la mirano, ui ſoſpirano anco ſopra, & non è niuno che non la lodi ſommamente, & di ciò non piu, ma ben ui uoglio dire, che queſto nuouo Ariſtotile al mondo di M. Sperone, ne i dialoghi, ha anco parlato di quel che parliamo noi altreſi ſpeſſo, anzi che ſempre habbiamo in bocca, che'l padre ama piu i figliuoli che ſe ſteſſo.

Vliſſe. Gran coſa pur è, che non mi ricordi anco di queſto, di che mi fate hora aueduto.

Man. Sapete perche?

Vliſſe. perche?

Man. Perche hauete traſcorſo con l'occhio il tutto, a guiſa di coloro che non guſtano il cibo, ma lo trangugiano piu toſto, ſi che a pena è toccato da i denti, biſogna peſar le coſe con la bilancia dell'intelletto, del diſcorſo & del giudicio, notarle, oſſeruarle, & ben eſaminarle, accioche poßiamo a biſogni ſeruirſene come dell'amico o del denaro, iquali ſono fideiuſſori nelle noſtre future neceßità, altrimente egliè proprio come uedere una bella dipintura nella qual conſiderandola ſempre alcuna coſa di nuouo ſi uede, la doue che ſemplicemente paſſando, & rimirandola una ſola fiata, non puote uedere ne comprendere pur chi paſſa & la rimira la minima parte dell'arte, & della eleganza che in ſe contiene.

Vliſſe. Certo egliè coſi, ma doue ne ha egli detto queſto?

Man. Nel dialogo pur d'amore, & u'aggiunſe che fra que-

sti ama piu il maschio che la femina, & tra i maschi il maggiore, acciò che piu presto possa soccorrere alla patria a lui rotto da glianni & alla famiglia.

Vlisse. Egli non disse però (che è bella dubitatione disputatiua) se piu presto al padre, soccorrer debba & souenir ne bisogni, che alla patria.

Man. Non lo disse, perche buopo non era, & perche niuno è per sciocco che si sia & semplice, che non sappia l'amore & la pietà della patria, sempre a quella del padre, & d'ogn'altro, anzi & di se stesso, esser anteposta & preferita, & che i padri a noi son cari, cari i figliuoli, & gli amici, ma non che tutte queste carità insieme non contenghino la patria, per laquale non dubitò Mutio Sceuola arder la mano nel fuoco, Q. Curtio precipitar nel speco della terra armato, ne tornare a supplicio certo de nimici Attilio Regolo. non disse anco, perche mistieri non era che'l maschio e piu caro al padre che la femina, perche col maschio si conserua la discendenza, & quel che diciamo noi, l'agnatione, & lo splendor delle famiglie, & questa agnatione, la chiamò Cicerone stirpe per mancamento di uocabolo.

Vlisse. Vero è, & da uoi l'apparai fin da prim'anni, & appresso poi, come tutti quei che discendono dal lato delle femine si domandò cognati da noi.

Man. Ma non apparaste gia questa ch'io ui uo dire adesso, che un'altro termine habbiamo chiamato gentilità, & non cosi facilmente conosciuto da tutti.

Vlisse. Certo no, ne piu l'ho udito dire se non da uoi, ma che

cosa è questa gentilità?

Man. Non altro, se non poter mostrare, le imagini & le statue de' suoi maggiori, & di coloro iquali fussero morti gloriosi, & in seruigio della sua patria, & quelli che non poteano mostrarle eran tenuti figliuoli della terra nati da se stessi, & chiamati etiandio come Cicerone, & Mario, nuoui huomini.

Vlisse. Bella cosa certo è questa da sapere.

Man. Bellissima, ma guardate che M. Sperone, nel dialogo à buon proposito della Rettorica, auegna che di questa gentilità niuna cosa dica, recita un notabile esempio d'Athenicsi, iquali ogn'anno soleuano publicamente lodar questi tali, iquali fussero morti a questo modo, cioè come dissi poco auanti, in seruigio della patria, accioche si consolassero i padri, le madri, & le mogli, & gli altri s'inuitassero ad imitar loro, ò fratelli o figliuoli, o nipoti che si fussero, & questo faceano etiandio i Romani, anzi piu, che le medesime statue & imagini in ciò porre soleuano nella prima entrata della casa, e questa era la gentilità che hora intendete.

Vlisse. Io ui uo dir piu, che cosi hoggi si osserua anco nella patria mia, & rara quella casa uedrete, oue queste imagini non siano poste, ma hauete a bastanza di questo parlato, ricordaui altro?

Man. Et che non mi ricordo io, tante sono le cose come gia dissi, che parlandone un'anno intero ogni giorno, si haurebbe sempre qualche documento da dire.

Vlisse. O M. Sperone raro, & singulare, piu che Fenice unico al mondo, io l'hauea gettato la come si fa de gli

altri libri, ma nell'auenire ſi fattamente ſarà da me letto, che certo mi forzarò ſaperne piu di uoi, o almeno altretanto.

Man. Pur che non ſiate ſtato troppo, io haurò fatto come ſi fa nel tinello de Cardinali, che chi piu toſto ua, piu toſto mangia & meglio, perche quel che uien tardo, al leuar della bacchetta del maſtro di caſa, non è ſatollo, & biſogna leuarſi affamato.

Vliſſe. Horſu un'altra o due ue ne uoglio dire et poi da quelle & dalle dette nel diſcorſo del uoſtro ragionamento maggiormente il lume di queſt'opra diuina, ſcorgerete, non altrimente di quello che ſcorge con la calamita il marinaio, ſe'l uento è buono o rio, ſe gliè tempo da nauicare o di ſtar cheto in porto, doue egli s'è per ſicurezza fermato, o come per un poco di toccar che fa ſu la pietra del paragone l'orefice, ſa egli, & giudica toſto ſe fino è l'oro o l'argento, che ha toccato, ouero s'è di baſſa lega.

Vliſſe. Io ho gia ſcorto a baſtanza per queſte poche coſe c'hauete dette Maeſtro, chente & quali ſiano le perle fini che in queſto mare Oceano di bello, e ſaggio parlare, & iſquiſita ſcrittura ſi poſſon trouare, per farſi adorni, come ſpoſa che a marito ne uada, pur perche molto mi piacciono, anzi dilettano & mi ammaeſtrano, le dirette, & appreſſo dell'altre, quanto patirà l'affettione c'hauete a M. Sperone, & alle creature del ſuo intelletto ſublime, & l'amore poi (mercè della bontà uoſtra infinita) che a me portate.

Man. Attendete che queſta è marauiglioſiſſima, udiſte mai

uoi dire ad alcuno, o lo leggeste in alcun libro, che la natura errasse? laquale è madre e maestra di tutte quante le cose create, prudentißima & sapientißima.

Vlisse. Non io gia mai.

Man. Et nondimeno pruoua M. sperone che ella errar possa, come l'huomo.

Vlisse. Se la natura non è altro che Iddio, in Dio non cade errore, adunque non cadera anco nella natura, altrimente tra Iddio & gli huomini, non fora distinta o distintione alcuna, che non è da dire, perche lo errare è propio dell'huomo come poco auanti dicea, & Dio è senza amenda alcuna, & senza errore. Appresso errare è diffetto, nella natura non è diffetto, si come non è in Dio, che è natura naturante, adunque nella natura non puo essere errore. dico anco in questo altro modo cosi, chi erra non dice il uero, ne ua per uia diritta, Iddio e uia e ueritade, la natura non è altro che Iddio, adunque la natura non puote gia mai, ne potrà, per alcun modo errare.

Man. Sono argomenti, che nel uero conchiudono in forma, senz'altro contrasto & senz'altro dire, ma M. Sperone con una sola parola, come folgore di Gioue, nel Dialogo della discordia, ogni cosa prosterne & gitta a terra, che la natura possa errare, si uede ne i mostri che nascono, de quali anco i nostri Giurisconsulti ne parlano, non per diffetto d'essa però (laquale è come poco auanti dißi prudentißima, & sapientißima) ma del soggetto & della materia, o del instrumento di lei, & bello esempio ne da, di un'ar-

tefice nell'eſercitio ſuo & arte iſperimentato & ec- cellente, come il Cauino, o l'Ammãnati, o Titiano, o Michel Angelo Buonaroto o'l Sanſouino, iquali però poſſono errare, per difetto non ſuo, ma come diſsi de gli inſtromenti, & ueriſsimo è, perche l'agente non opra mai quel che deue, s'il patiente a cio non è ben diſpoſto, & uedemolo ogni giorno nelle ſtampe. Dite mi che colpa habbiam noi, auenga che atti però ſiamo ad errare, ſe li ſtampatori ſono ignoranti, fallano & errano infinitamente, quali ſono inſtromenti, a quegli che compongono le opre, in ſe buone, belle, corrette & perfette, & uolumi ſenza diffetto, ma laſſamo ſtar queſto & torniamo alle leggi, non dice egli in un altro luogo della Rettorica, quel che dicemo pur noi tutto'l giorno, che le parole uẽgono, o che per meglio dire, naſcono dalla bocca del uolgo: che gli effetti deono eſſer conformi, alle cagioni loro, & mill altre coſe ſimili: delche molto mi rallegrai, uedendo tra l'altre, & leggendo queſte, che con la noſtra diſci- plina hanno ſimiglianza non altrimente che un pelle- grino & uiandante, ſe per auentura truoua, & ri- conoſca in paeſe ſtrano, alcun parente o amico che del la iſteſſa ſua patria ſia.

Vliſſe. Marauiglia è pur queſta, come l'altre, c'habbiate tro- uato in queſti dialoghi, coſa che ſia comune a noi.

Man. Anzi marauiglia non è, hauendo le diſcipline tutte col liganza & parentela tra loro, ſi che una non puo eſ ſer giamai ſenza l'altra, & piu, che ſi danno mano alle uolte, & ſi come le donne fanno con gli huomini

ſpeſſo ad una feſta, danzano ſoauemente.

Vliſſe. Queſto effetto ueramente mi par hauer ueduto, & guſtato nelle propoſitioni che m' hauete propoſte hora.

Man. Coſi è, altrimente biſognerebbe penſare che M. Sperone haueſſe ſtudiato, & dato opera alle coſe noſtre di ragion ciuile, che però mai non fece, ne ui pensò mai, ne credo che uedeſſe mai, con diſegno di ſtudio alcun libro di legge, & che direte, che un di queſti giorni mi giouò un teſto di Galeno per la iſpoſitione d'una parola detta da un noſtro Giuriſconſulto, & però biſogna che penſiamo, che filoſoficamente habbia detto quel che noi diciamo come piche con le parole de filoſofi parlando, che propie noſtre non ſono, & qui ſo fine come promiſi, penſando hauer ſodisfatto ſenon in tutto almen in parte a quello di che mi ricercaſte.

Vliſſe. Io poſſo pregarui Maeſtro, che mi uogliate dire alcun'altra coſa, perdonatemi s'io ardiſco troppo, che pur a dire il uero, poco cibo e queſto, ad un che ſia famelico com'io, & ad un uentre come'l mio, che a guiſa di lupo, non coſi toſto ſi ſatia, ma non poſſo però forzarui.

Man. A queſto modo non ſi finirà mai, perche entraremo d'una nell'altra, & ſi come fa l'idropico, non mai ſaremo ſatij di bere, anzi ſi aumentarà uie piu la ſete.

Vliſſe. Queſta ſola mi direte di M. Sperone, poi quello c'hauete letto piu oltre, d'altrui ſe ui parrà.

Man. Et coſi ſia a punto, da che ui hauete uguagliato al lu

po. Quel di bello ch'egli dice di questo animale ui dirò anco io, & è cosa, che mi souiene hauerla medesimamente letta, ne i nostri libri di legge, che natural discordia è sempre, tra il lupo & l'agnello, et che il lupo troua sempre occasione a quello per mangiarlo, non gia per odio come fa l'huomo (e questo e da notare) che uccida un'altro huomo, ma perche egli dell'agnello maßimamente si nutrica & pasce, come di suo proprio cibo, & cosi fa l'agnello dell'herba, & l'herba dell'humore della terra, & la uolpe (ui agiugnerai tu) della gallina, o'l Sparauiere della quaglia, che uien bene a dire.

Vlisse. Certamente bella cosetta è anco questa da sapere, deue egli uerisimilmēte dirla nel dialogo della discordia.

Man. Lo dice quiui.

Vlisse. Ma a che ci serue ella? che pur comprender si puo dauantaggio, dell'altre che dette mi hauete, lo effetto, & l'utile che se ne caua.

Man. A questo ci serue, che la concordia è cosa buona e santa, peßima e dolorosa la discordia, se da odio uiene, & per auentura è da un mal animo causata, & che non sia naturale come ne gli elementi, di che se a pieno ne uolete sana dottrina, rileggetelo che ui trouarete consolato.

Vlisse. Egliè pur uero, come poco auanti diceste, che le discipline sono congiunte, & hanno simiglianza, & caminano tutte per una uia medesima, guardate come appo noi, pur si disidera questa concordia delle leggi, & la discordia loro si sprezza, & fugge, anzi

è cosa odiosa & dispiaceuole.

Man. Sete hora sodisfatto a bastanza?

Vlisse. Sono, da che uoi maßimamente cosi uolete.

Man. Hor un'altra ue ne diro pure, che non mi domandate, & poi non piu.

Vlisse. Tutto uiene dalla liberalità infinita, del uostro animo cortese.

Man. Anzi dal desiderio ch'io tengo, di celebrare con cosi fatto mezzo & modo, di quest'huomo diuino, il nome, gia dal mondo conosciuto, però quando ch'io in ciò atto ne fusse, come tiene il Patriarca Barbaro, o'l Tasso, di celebrare l'uno tanto l'Obizza Pia, l'altro la S. Tullia, nel dialogo d'amore & delle donne.

Vlisse. L'uno dall'altro dipende. Quale e questa cosa Maestro, che mi uolete dire?

Man. Questa, sapete bene quante liti & questioni sono appresso di noi, dell'ordine Giudiciario, delle scritture & simili, se si ha da osseruare, o no, se la prepostseratione nuoce o gioua.

Vlisse. Dauantaggio.

Man. Hora guardate se ui potete seruire a bell'agio uostro, di quest'ordine, quando ei parla della cura famigliare, & dice che è forma, laquale da perfettione ad ogni cosa. e piu che'l mondo è un animal uiuo, & sensibile come noi, e'l suo ordine il cor suo, & l'anima sua, & che finalmente l'ordine è quello, che per la sua infinita eternità lo conserua. Hor non piu, disiderarei finir con questa buona bocca, per non guastarlami con altro cibo che ingrato fusse, ma perche io

ui ho promesso & impegnata gia la sede mia, passo all'altre cose, & sarò brieue, tanto piu ch'io non longorero tempo in dirui gli Auttori ne i luoghi loro, perche non intendo l'altrui nome palesare, se non di cui principalmente, fu l'intento nostro di ragionare.

Vlisse. L'intento nostro fu ragionar delle cose lette al Bassanello da uoi.

Man. Vero è, ma principalmente (come dissi) di M. Sperone, & de i diuini dialoghi suoi.

Vlisse. Quel che piace & aggrada a uoi Maestro, a me non puo esser anco se non di quella sodisfattione ch'è a uoi, ben è uero che gli Auttori, e i luoghi loro, come hauete fatto di M. Sperone, mi sarebbon cari, per potermene poi seruire a bisogni.

Man. Se ben potesse farlo quanto a gli Auttori, non mi soueneriano però i luoghi, ma sia come si uoglia, non intendo farlo, & a nome solo di M. Sperone uoglio sia stato fatto tra noi questo brieue discorso, & quel ch'io diro hora sia come una giunta di beccaio alla carne.

Vlisse. Honesta cosa è ch'io obedisca & istia cheto, dite quel che ui pare & come ui piace in ciò, ch'io attentissimamente pendo dalla uostra bocca, ui odo & ascolto.

Man. Vn'altra cosa uoglio da uoi M. Vlisse.

Vlisse. Che cosa Maestro.

Man. Che men che uoi potete, mi interrompiate, perche io disidero finire, il dirò pur un'altra fiata, e legal compùto ui renderò, come se io fusse uostro debitore del spenduto tempo in questa lettione, cosi fatta, dapoi

che con tanto affetto m'hauete ricercato.

Vliße. Io non batterò occhio a pena, pur ch'io appari, & appresso ui ascolti, ma uorrei saper prima, se questo anco senz'ordine direte.

Man. In quel modo & a quella guisa ch'io ho fatto poco auanti.

Vliße. Mo celebraste tanto, & tanto ne lodaste l'ordine di M. Sperone.

Man. Lo feci perch'egli cosi dicea, & doue necessariamente da seruare fusse, nõ ch'io in questo ragionamẽto pensasse di far il medesimo, quale ordinario non è, & però come sapete uolgarmente si dice, ordine essere nelle cose, oltre l'ordine, o estraordinario diciam noi, ordine non seruare.

Vliße. Sollo.

Man. Dunque chetateui, & ascoltate, se uolete, & di questo non piu.

Vliße. M'acqueto, & come pecora sotto'l pastore, che la lana le leui, taccio & non dico nulla.

Man. Oltre le cose di M. Sperone dunque, al Bassanello, da capo cominciando leßi entro non so che libretti di quegli che co i dialoghi del detto, gia com'io ui dißi, meco recato hauea, qualmẽte Theseo si forzò d'imitare Hercole, e trall'altre cose che fece, instituì giuochi a Nettuno Dio fauoloso del mare nel Istmo, come Hercole gli Olimpichi a Gioue, che ci puo seruire in ciò, che sempremai gli huomini uirtuosi, si deono nelle uirtù, & egregij fatti loro imitare, come etiandio imitò, Pisistrato Solone, la frugalità di Curio,

Catone, Platone, Socrate ſuo maeſtro, & Platone Ariſtotile, & molt'altri con eſſo loro, iquali penſarono eſſere degni eſemplari La oue che cõ la imitatione, degli imitatori ſublimati, ne ſono, & ne furon ſempre. Leßi appreſſo, come a tempi di Cimone hauendo hauuto gli Athenieſi dall'Oracolo di Pithia, che doueſſero con diligenza cercar l'oſſa di queſto Theſeo, & horreuolmente con alcuna pompa, nella città recarle & coſi fatto fu, & quelle ripoſte appreſſo il Ginnaſio, oue etiandio rizzarono un tempio, quale Aſilo il chiamarono in ſuo honore, & acciò che a ſerui loro, a ſcalzi, & pouerelli, & a molt'altri ſimili huomini baßi, & uili, temendo il troppo ardire de i piu potenti & maggiori, quiui ricorrendo, fuſſe come Iddio & defenſore delle calumnie, & ingiurie, che loro dette o fatte fuſſero. Io leßi anco, ſi come Romolo & Remo, furono illegitimi figliuoli & baſtardi, e come quello parimẽte un'altro Aſilo rizzò, oue ogni ſorte d'huomo reo e micidiale, era ſicuro, auẽga che'l delitto che egli haueſſe fatto fuſſe degno ad ogni modo di caſtigo. Leßi queſto rito, che i uincitori ſoleano offerir le ſpoglie del uitto, a Gioue Feretrio, & come era coſi chiamato dal ferire, & queſto fece Marcello, ma prima d'alcun'altro Romolo. Inſtitui le Veſtali, lequali haueuan cura di cuſtodire il fuoco ſacro, & eterno. Diuiſe Roma in tre parti, iquali Tribu le chiamò. Portaua il lituo, per eſſere ne i Vaticini eccellentißimo ſoura ogn'altro. Leßi poi (dubito non ui ſtomacare M. Vliſſe mio, per il riſpetto gia detto che io

disidero finiamo con la molta copia di cose ch'udirete & certo sarà piu la giunta che la carne.

Vlisse. Io farò come quei mangiatori, chiamati da i Latini, Lurconi, che non studiano (bisogna qui ch'io ui interrompa Maestro, perche mi prouocaste anco, & ogni proposta ha bisogno di risposta) senon in mangiare, iquali perche mangiano molto & spesso, uomitano anco spesso per tornare a mangiare. Affogatemi & stomacatemi pure ch'io non ho paura, ch'io trouarò presto il rimedio, sono anco cibi delicati, & piaceuoli, che piu presto, quando ben non si uomitassero, si digeriranno, la doue molto si sta nella digestione dei grossi & uaporosi.

Man. Burlo con uoi, sarò ben breue, & forse piu di quel che ui pensate.

Vlisse. Il disiderio mio Maestro, dal uostro dipende, & ui segue sempre come ombra corpo.

Man. Lessi dunque poi, ripigliando a guisa di uerso intercalare, la parola ch'io poco auanti lassai, di Licurgo alcune cose notabili da me lette però altre fiate, ma con altro studio, come ordinò egli, che un certo numero di uecchi sempre stessero a canto del Re, per resistere alle cose ingiuste, & acciò che non gli uenisse uoglia di diuenir tiranno, & uecchi, non giouani, perche prudenti & saggi sono per la età, & per la isperienza delle cose cimentati & affinati come oro al fuoco. e perche poco auanti dissi di Romolo & Remo, che non furono nati legittimamēte, lessi anco che questo Licurgo, uolle che fussero questi & simili cit-

tadini anzi figliuoli delle città doue naſcono & ſono alleuati & nodriti Guardate al propoſito, come gli huomini ſono nelle opinioni uari e diuerſi, & contrari, ſi come nelle faccie & nelle ſembianze, & queſto Solone hebbe contraria opinione a quella di Licurgo, uietando a queſti coſi fattamente nati, il dar ſoccorſo al padre loro, & che non fuſſe il padre tenuto parimente, dar loro cibo per uiuere, & Pericle appreſſo, che non fuſſero cittadini d'Athene, & ciò gli auenne poi che egli ſenza figliuoli & ſenza redi, rimaſe orbo & ſconſolato, ſe per gratia però conceſſo non gli fuſſe ſtato, che un ſuo baſtardo, cittadino reſtaſſe, & della famiglia.

Vliſſe. Volete darmi licentia qui ch'io dica una parola ſola?

Man. Deh non di gratia, che coſi non finiremo mai.

Vliſſe. Queſta ſola.

Man. Dite per l'amor di Iddio.

Vliſſe. Poco auanti diceſte non ſo che delle Veſtali, non eran elle uergini?

Man. Si bene, come le noſtre Monache.

Vliſſe. Perche coſi?

Man. Perche il fuoco non genera, & coſa conueneuole fu, alle uergini, hauer di quello cuſtodia, & cura.

Vliſſe. Eccoui qui queſta coſa non ſapeu'io, et gia io ne rimanea defraudato.

Man. Hor non piu, ſappiate c'hauean etiandio priuilegio di far teſtamento, auenga che'l padre loro fuſſe uiuo, biſogno non haueuan di curatore, anzi ſenza pote-

uan

uan far ogni coſache loro piaceſſe honeſta però & le
cita. Et dir ui uoglio piu, che dopo certo tempo, i Lit
tori loro giuano innanzi come fanno al Podeſta & al
Capitano, & ſe incontrauano a ſorte un reo menato
al luogo della giuſtitia dal manigoldo, lo liberauano
dalla morte, leßi anco (conſiderate ſe le coſe hanno
ſimiglianza) ſi come le Veſtali, cuſtodiuano & ſer-
bauano il fuoco, che coſi etiandio i Feciali, iquali era
no ſacerdoti da Numa Pompilio Secondo Re de Ro-
mani, trouati & inſtituiti, haueuano cura di conſer-
uar la pace, & altri Ali chiamati, gli ancili, cioè ſcu
ti dodici tra iquali ſi ſcriue eſſer ſtato quello che cad-
de dal cielo, fabricati da Numerio fabro; & credo
hauerne una medaglia, nella quale ſi uede come era-
no fatti a riguardãti molto diletteuole et uaga, et rara
tra gli antiquari. Se una etiãdio ue ne dirò a propoſi-
to delle leggi noſtre & di ragion ciuile, ui dara ma-
rauiglia, che il detto Numa Re, non uolſe che al pa
dre fuſſe lecito uendere il figliuolo, in caſo di neceßi-
tà, ſi come è lecito a noi. Io leßi appreſſo, che per
ſalute della patria molte coſe far ſi ponno in un mo-
do, & ſono a noi conceſſe, anzi per obligatione &
debito farſi deono, che chi altrimente le faceſſe, nõ paſ
ſaria ſenza caſtigo. Era pena la uita a colui ilquale
fuſſe ſtato coſi ardito & temerario, che haueſſe a gli
Athenieſi perſuaſa la recuperatione dell'Iſola di Sala
mina, & nõdimeno fingendo eſſer pazzo Solone, que
ſto fece et eccitò di ſorte il popolo di Athene, che niu
na coſa abbracciò mai con tãto animo e con tanto fer-

uore quanto questa. Grida la legge, tutto'l giorno, nelle uoci di noi altri, nelle scuole publiche, ne i fori, che gliè publico interesso, che le doti si diano alle donne per il loro uiuere, che deono ad ogni modo esser dotate, che cotesto è ufficio del padre, & che non hauendo dote piangono, & nondimeno Solone il uietò, acciochè non comperassero i mariti, & che solo si facesse questa congiuntione del maschio & della femina per la generation de figliuoli. Che dirò, che Themistocle anco, insegnò a giudici esser giusti, ilquale si come io ho letto, pregato da Simonide Poeta, che douesse far non so che poco giusto, & men'honesto, così gli rispose, e tu Simonide saresti buon Poeta, se de numeri non ti curasti, ne io saria buon giudice, se piu riguardo hauesse a i preghi de gli amici, che però sono comandamenti, che alle leggi sacrosante, allequali io son tenuto, & quindi nasce quel comun prouerbio, che a gli amici dimandar si debban sole quelle cose che sian lecite, giuste, & honeste. Lessi poi che Scipione Affricano sopra Cartagine pianse, & sopra Siracosa Marcello, si come il nostro redentore Christo, sopra la dessolatione di Gierusalemme. Et a proposito notate (egliè forza che l'huomo parli spesso di quella cosa, della quale egli ne è uago, & dilettatione ne prende, delle fabrili il fabro, de uenti il nauigante, & della zappa l'agricoltore) che auanti che Marcello facesse Siracosa cattiua, la scultura non era ancora conosciuta, laqual poi salì in tanto pregio. Piu oltra trouai pur tuttauia, hor questo hor quell'al

tro leggendo, che Hannibale usò quelle parole, che usiamo noi spesso, parlando di Roma (Hannibal dico ililquale ruppe il monte col fuoco & con l'aceto) a i suoi riuolto, dicendo, quando io poteua pigliar Roma & farne preda, poco me ne curai, hor che pigliar la uorrei, non posso. & ben lo espresse il Petrarca, quando cosi disse.

Vinse Hannibale, & non seppe usar poi
La sua uittoriosa alta uentura.

Dißi di sopra alcune cose che hanno simiglianza, un'altra ue ne aggiungo hora, pur letta da me in questo poco spatio di tempo. Che cosi come Tholomeo Re di Ponto tradi Pompeo, cosi si scriue, Prusia Re di Bithinia hauer propiamente fatto di Hannibale, di cui parlammo. Leßi poi quali esser debbano gli amici, auenga che per isperienza gli conosciamo (come uolgarmente si dice) a spanna & a dito che sendo ito in Athene un'huomo barbaro, & dattosi tutto a Cimone, due uasi d'argento & d'oro gli donò, a cui Cimone sorridendo, disse, uuoitu che io sia tuo amico, o mercennario, amico rispose il barbaro, adunque disse Cimone, ripiglia questi tuoi uasi, perche se amico mi sei, gli usarò ne miei bisogni. Leßi anco a proposito nostro, che gli elementi, iquali hanno simiglianza, passano d'uno in l'altro, & si mutano, altrimente no. quindi uedemo, che questo non fa la terra & l'aria l'acqua e'l fuoco, perche sono dißimili, anzi contrari.

Vlisse. Parmi (bisogna pur con buona licenza uostra Mae-

ſtro ch'io dica queſt'altra parola) che torniate alle coſe di M. Sperone.

Man. Non e uero, altroue ho io letto queſto, benche della materia elementare, egli ne tratte parimente coſe aſſai, però tacete & aſcoltate in patientia, che niente piu ne dirò di quelle. trouai poi alcuni eſſer ſtati, iquali han uoluto, che al Sole, & alla Luna, ogni coſa attribuita ſia, che'l Sole ſia padre agente & ſeme, la Luna madre, patiente & menſtruo. & alcuni altri che hanno detto, che'l Sole ſimile ſia al cuore, la Luna al ceruello, & glialtri pianeta alle arterie, alle uene, & a i nerui, ma tra tutto ſappiate che la Luna è pianeta beneuolo, & molto proportionato alla uita humana. egliè forza ch'io hora una ſola coſa dica di M. Sperone, poi che ben uiene al propoſito, & certamente che piu toſto ſi uuol perdere un'amico, che una bella parola.

Vliſſe. Io non bramo altro.

Man. Queſta ſola dirò parlando della Luna, dice egli quando ragiona della cura famigliare, che la fortuna nelle cui mano Iddio poſe il gouerno del mondo, non ſempre con un uolto ci regge & gouerna, dal principio alla fine, ma che ſpeſſo ſi muta come la Luna. anzi ui uo dir piu M. Vliſſe (& mo ritorno a caſa) che nelle lettere ſacre il pazzo per queſto è ſimigliato alla Luna, ma nõ però che non ſia ſecondo la openione di coloro, da me poco innanzi referiti, & madre, & patiente, & menſtruo & ceruello. Horſu paſſo piu oltre, & dico hauer letto anco, un bel miracolo del-

la natura.

Vlisse. Caro Padre non mi negate il dir quest'altra, per Dio che mi parete uno che uenga hora dal mondo nouo, ilquale narri quelle cose, che non pur sono ascoltate, ma etiandio ammirate sopra modo.

Man. A punto questo è il mondo nuouo, di chi legge & studia le cose belle & le osseruano come si fanno le pietre preciose, non gia come ne faceste uoi, che ne gittaste la i dialogi di M. Sperone, letti cosi cosi una uolta a i topi, & alle aragne, che in cedro non che nella bambagia si uorriano serbare, anzi hauer sempre auanti, & sempre leggerli, come d'Homero facea Alessandro Macedonico.

Vlisse. Non lo dite ad un sordo.

Man. Il miracolo è questo della natura, che la Sicilia era nella Italia, & nondimeno per un tremuoto da lei ne fu diuisa, di che parliam etiandio noi & dubitiamo spesso, ma questo miracolo, ogni difficultà risolue, & chiude o lega la bocca (come uolgarmente si dice) al sacco. Apparai etiandio, perche cosa, la terra antica nostra madre, ne chiamiamo, si come dice il Petrarca in questo modo.

O ciechi il tanto affaticar che gioua
Tutti tornamo alla gran madre antica
E'l nostro nome a pena si ritruoua.

Vlisse Perche? perdonatemi per ch'io dubitasse, perche cosi si chiama. Perche dalla creatione del mondo in poi, & sin qui, sempre gli huomini, gli animali, le piante & l'herbe, nodrite nel suo seno & alleuate,

ne haue, & di continuo questo ne fa, ne mai, di far-
lo cessa, & per cotesto è piu nobile & piu perfet-
to elemento de gli altri. lessi anco & d'una bella
impresa d'un ualoroso soldato mi certificai, ilquale
portaua di continuo sopra l'elmo, un diamante lega-
to in oro; & in quello con artificio scolpito, che non
uolesse dir altro, senon che il suo ualore fusse senza
fine, come l'anello, & indomito, non altrimente ch'el
diamante, perche nõ teme ne incude ne martello che'l
spezzi & rompa, pietra piu nobile piu preciosa &
piu splendente trall'altre. Lessi anco, che le Republi-
che, e i Principi deono essere molto aueduti, quando
ambasciatori ne eleggono, facendo scelta de tali, che
non possano esser ripresi, perche i Romani hauendo-
ne eletti tre al Re di Bithinia, diedero materia a Ca
ton maggiore, di Burlare con uerità, però che la elet
tion loro senza capo, senza cuore, & senza piedi ne
fusse, & questo ciò perche l'uno era podagroso, l'al-
tro male nel capo, e'l terzo, poco men che pazzo.
Horsu auenga che alcune di queste cose dette ne hab-
bin simiglianza con esso noi, & colle leggi nostre in-
sieme ciuili & canoniche, & come potete nel rac-
contarle hauer compreso, alquante ue ne uoglio di-
re, legali, pure, & semplici, & faremo fine a Dio
piacendo, & come habbiamo detto, & appresso fer
mamente promesso. lessi dunque & pur al Bassanel-
lo, in quanti modi (& qui son contento se ui parrà
mi domandiate qualche cosa) si conosce un stromen-
to essere sospetto, & trouai conoscersi in molti mo-

di, ma quattro ue ne dirò a bastanza, il primo è se in alcuna sua parte si trouasse macchiato o col coltello raduto; l'altra se non haueße quelle debite solennità & circonstanze, che in tutti si ricercano, & sono necessarie, le quali sono anco molte. & ultimamente se colui che'l produce, fusse solito a fare & usare scritture falsificate, in tutti questi casi sarà egli sospetto, & non creduto. leßi anco delle citationi non so che, per alleggiamento mio, auenga che qui due uolte si facciano, una in persona di colui c'haue da esser citato, & se non si truoua, alla sua casa & habitatione solita la seconda fiata, nondimeno che in Francia basta che alla casa fatta ne sia, & che non uale se il tempo ne è troppo brieue, o fatta da giudice incompetente, o che il luogo non sia sicuro, o che colui ilquale haue da esser citato, sicuro ne sia potersi difendere, con eccettione pronta, euidente, & forte. leßi delle petitioni & dimande che noi chiamiamo libelli, che deono contenere & comprendere cinque cose, chi dimanda, che cosa si dimanda, innanzi a cui, con qual ragione, & a cui si dimanda. leßi delle pruoue, che ne i giudici si fanno quali sono cinque o sei, per testimoni, per stromenti, per confeßione della parte, per giuramento, per congietture, & quando la cosa è manifesta & nota a tutti. leßi anco, che a i testimoni si appone in quattro modi che sono parenti, famigliari, domestichi, & falsi. & notate, che questi che sono falsi sono obligati a Dio dicendone la bugia, & mentendo al

giudice, ingannandolo, & allo innocente, al quale fa danno, nella persona, nella roba, & nell'honore, che deue essere anteposto ad ogn'altra cosa. lessi poi se'l cherico senza pena potea esser conuenuto innanzi il giudice laico, & trouai che si, & massimamente nel Reame di Francia, ne i casi la cognitione de quali, pertenga a esso Re. se esso fusse conuenuto dal cherico: se'l cherico la cirogia non hauesse usata, co i debiti modi, ma piu tosto abugiata. se sotto il sigillo del Re, ne i contratti fatti co' mercatanti fusse obligato. & finalmente quanto alla reparatione della Chiesa sua. lessi anco non so che pure della contumacia, laquale consiste in non uenire, in non rispondere, quando il reo si nasconde per non esser trouato, come lepre o ceruo nel bosco, quando è assente, & quando procaccia che all'orecchie di colui, che citare il uuole, non uenga doue egli si sia. & che una ne è contumacia uera l'altra euidente e manifesta, la terza presumta, trouai anco leggendo tuttauia un nome, che mi diede noia assai.

Vlisse. Tutte queste cose di legge, da uoi Maestro, le ho in parte udite gia piu uolte & apparate.

Man. Sia come si uoglia rilette & repetite, sogliono non solamente piacere, ma etiandio dilettare, chi le dice, & a cui si dicono anco, non pure una fiata, ma mille, se tante uolte si dicessero.

Vlisse. Ma transeat, quale è questo nome che tanta noia ui diede?

Man. Acribodiceo, lo intendete uoi?

Vliſſe. Certo no.

Man. Ecco ch'io uel dichiaro, & manifeſto, Acribodiceo non uuol dir altro, ſe non ſeuero & duro eſpoſitore, & che a ſeuerità diduce la legge d'altrui eſpoſta & interpretata, chiamato altrimente, Sicophanta da Menandro, & la onde ne naſce quell'antico prouerbio ſomma ragione è ſomma ingiuria.

Vliſſe. Per Dio Maeſtro, mi ammiro come habbiate potuto tante coſe leggere & oſſeruare in coſi poco ſpatio di tempo.

Man. Anzi nò, perche alla uilla per poco tempo che l'huomo haggia otio non manca mai da leggere.

Vliſſe. Queſti ueramente ſono ſtati belliſsimi diſcorſi, iquali coſi fatto ragionamento noſtro ornato ne hanno, non altrimente di quello che nel ſereno, faccian le ſtelle il cielo, o nei giardini i fiori al bel tempo della primauera.

Man. Anco non ho fornito.

Vliſſe. So bene, ma non mi ho potuto tenere di dir coſi, da che ne ho licentia hauuta da uoi. dite dunque cio che leggeſte anco.

Man. Leſsi un luogo anzi m'auidi di un'errore, nel quale molto tempo molti s'hanno ingannati, & io ſolo penſai gia ſaperlo, & niun'altro, quando i noſtri Giuriſconſulti, de i Diui frategli fanno mentione, & fin qui ha inteſo Accurſio & gli altri, che ſiano Seuero & Antonino, & nondimeno frategli non furono, & però queſta openione deue eſſere come ſciocca & heretica riprouata, & con uerita dire, & coſi tene-

re, che fussero & stati ne siano, M. Elio Antoni-
no, del quale io ne ho la statoa & imagine di mar-
mo, & uero commodo, iquali primi furono, che co
minciorono insieme & ad un medesimo tempo, a re-
gnare, o uogliam dire ad imperare, Poi seguio Mar-
co con il figliuolo commodo, & se ben non ui dicesse
altro, questo bastar ui dourebbe.

Vlisse. Certo si ch'eglie un bel passo.

Man. Ma un'altro anco ne dico & finisco.

Vlisse. Io rido & gioisco, che teniate detto di finire, &
che non finiate mai, bello a bello sempre crescendo,
& io non cerco ne bramo altro.

Man. Da douero adesso finiremo, sapiate dunque M. Vlis-
se mio, per compiemento del tutto, auenga che nel-
le cose criminali, non si dia appellatione general-
mente, che nondimeno nel Reame di Francia del
qual poco innanzi parlammo, è permessa e lecita in
alcuni casi, doue si tratta della tortura della uita del-
l'huomo, della mutilatione de membri, & della in-
competenza del giudice, laqual nullità è tale, che
niuna appresso di noi, ne è come sapete, che di que-
sta sia maggiore, alcune cosette di Francia u'ho rac-
contate, perche quest'anno se la guerra stata non fus-
se in quelle parti con il Re Filippo di Spagna, gir-
men là dissegnato ne hauea, per la Magna passan-
do, & però alquante ne procurai di leggere, lessi
anco, & cotesto sia sopra'l mercato, che in ciò di
questo ragionamento habbiam fatto, quante cose ne-
cessarie ne siano, accioche si possa proseguire oue-

ro prociedere contra un'assente contumace (gia della contumacia ui ho detto non so che) & brieuemente ne truouo alquante, che l'ordine sia seruato nel processo, dal giudice in formarlo, che ueramente il delitto ne sia fatto, che'l giudice conosca manifestamente che'l contumace sia colpeuole, che egli citato non compaia per tema della pena, che se qualità niuna è che aggraui il delitto, appaia & sia prouata. che'l delitto caggia nella persona dell'accusato, & ultimamente che sia sotto la giuridittione di esso giudice che lo haue da giudicare. Questo M. Vlisse mio, e'l libro de i conti, pur mio, doue è il dare & l'hauere, questi sono i studi & la lettione ch'io ne ho fatta, com'io ui dißi costi al Bassanello mio, soura le cose di M. Sperone & d'altrui, & mie notatele, osseruatele, & fatteuene quelle conserue che uoi uolete, & sianoui stimolo a fare il simile quando che otij tali ui sian conceßi, perche queste sono le piu belle porpore, e i piu bei brocati che poßiate portare leuando lo intelletto al Cielo, accioche fatto glorioso & immortale gustiate il nettare & l'ambrosia di Gioue affratellato con uoi mediante la uirtù, laquale parimente si dice essere chiara & eterna.

IL FINE.

ET ANIMO ET CORPORI